



Abitare l'Italia. Territori, Economie, Diseguaglianze, a cura di Elisabetta Bello, Barbara Stasi, Elisabetta Vitale Brovarone, FrancoAngeli, Milano, 2012, pp. 128, Euro 21,00

La XIV conferenza della Società Italiana degli Urbanisti (Torino, 24-26 marzo 2011) ha cercato di riportare al centro del dibattito l'*abitare come un problema politico*. Si è riproposto un tema classico del dibattito dell'architettura e dell'urbanistica, dopo quindici anni in cui la preferenza della ricerca accademica è stata rivolta in larga parte all'indagine fenomenologica e alla città diffusa e informale, mentre nel territorio il proliferare abnorme del sesto ciclo edilizio ha visto crescere il costruito («secondo i dati Cresme tra il 1999 e il 2009 sono stati realizzati circa 300 milioni di mc all'anno» ci ricorda Mosé Ricci nel volume), i valori delle case, il numero di compravendite, le agenzie immobiliari così come gli studi di architettura e le ditte di costruzione; tutto esploso poi con la bolla immobiliare mondiale del 2007-2008.

L'invito ad uno spostamento dell'angolatura delle ricerche sull'abitare (o piuttosto un ulteriore arricchimento dei punti di vista) proposto dal libro (e dalla conferenza) invoca non solo a ragionare a partire dall'agire individuale autodiretto, ma piuttosto da fattori complessi, in un'articolazione tra discipline sensibili innanzitutto a economia e geografia.

Come racconta Ugo Rossi nel suo contributo, sulla scia di David Harvey e Manuel Castells, la condizione dell'abitare oggi è l'effetto di una scelta di molti governi occidentali del nord del mondo che si sono posti dagli anni '80 (e persistono) come obiettivo prioritario la costruzione di una *ownership society*, una «società fondata sulla proprietà residenziale». A partire dal governo britannico di Margaret Thatcher nel 1987, sino alle più recenti politiche berlusconiane in Italia o clintoniane in Usa, si è fatto avanti un modello neo-liberista di regolazione dell'economia. Originatosi negli anni '70, è basato «sull'adozione di una politica fiscale espansiva a sostegno delle imprese e dei detentori di capitali» (Rossi). Nel caso del bisogno di case, questo modello lascia al mercato campo aperto per rispondere ai bisogni abitativi e, anzi, lo favorisce con politiche di accesso facile al credito anche

a persone a basso reddito e con deboli credenziali finanziarie. Per i ceti più poveri tale finanziarizzazione ha significato accesso ai mutui ma a condizioni fortemente svantaggiose, arrivando ad una dipendenza anche per la vita quotidiana (con la crescita del credito al consumo). Oggi si assiste così ad un paradosso: un «diffuso ripensamento dell'opportunità di incentivare la *home ownership* come fattore-chiave di sviluppo economico e coesione sociale» e il persistere nei governi occidentali di «politiche di incentivazione all'acquisto della casa tramite mutui bancari» (Rossi).

Gli interrogativi sul modello neo-liberista, come proposti nell'introduzione da Cristina Bianchetti, indirizzano la ricerca accademica verso un approccio all'abitare come un problema politico. Si tratta di guardare al riconfigurarsi di un diritto sociale in continua ridefinizione a partire dagli spazi (e dai comportamenti), cercando di rendere evidenti gli intrecci tra riconoscimento formale dei diritti e condizioni materiali della loro attuazione. Per Bianchetti «l'abitare come problema politico ha il suo fondamento nel riconoscimento del rapporto tra stato e cittadini: le forme dell'abitare (...) si costruiscono su un patto implicito che le rende possibili, praticabili. L'abitare come 'realizzazione delle idee' circa il proprio collocarsi nel tempo e nello spazio (...) ha strettamente a che fare con l'azione individuale, la negoziazione, le pratiche, l'affettività e le strumentalità, ma non è avulso da una cornice istituzionale. E questo lo sottrae da un ambito puramente privato, lo pone a mezzo tra la sfera individuale e quella politica». L'abitare è allora anche la formulazione di un diritto. Nella città dei quartieri di edilizia popolare (città pubblica), così come nella bassa densità della città diffusa, il patto tra stato e cittadini è evidente. Nella prima è un diritto a un buon abitare esteso ai gruppi più svantaggiati attraverso l'edilizia sociale. Nel secondo è il riconoscimento del diritto a poter scegliere come abitare, in una massimizzazione dell'autonomia della sfera privata e di un accesso ai diritti attraverso la proprietà della casa. Il medesimo esercizio di disvelamento delle diverse concezioni del diritto sotteso alle forme del risiedere, nel testo non sviluppato, potrebbe essere condotto in rapporto ad altre situazioni.

A partire da questa domanda di ricerca

che sposta lo sguardo verso un orizzonte politico dell'abitare, il volume organizza i risultati della conferenza in cinque capitoli dedicati a diverse interlocuzioni sul tema. A sottolineare le questioni in gioco per ciascuno dei primi quattro capitoli, oltre al titolo, le curatrici del volume pongono una frase con la funzione di timone e di orientamento alla lettura. Non ci si deve attendere un tradizionale volume di atti di una conferenza che restituiscono i contributi di tutti i partecipanti, in quanto il volume seleziona e valorizza i momenti collettivi della conferenza, mentre i *full paper* dei partecipanti, tra cui i giovani sono stati particolarmente numerosi, sono resi disponibili sulla rivista on-line *Planum. The Journal of Urbanism* (www.planum.net).

I materiali eterogenei del volume rimandano a due forme del discorso. Da un lato restituiscono in forma testuale e dialettica le discussioni-dialoghi tra architetti e urbanisti («Temi e questioni del progetto»), tra attori privilegiati del contesto torinese («Come l'abitare diventa occasione di fare città») e con la comunità dei geografi («Territorializzazione, sovranità, economie»). Dall'altro lato sono presenti nel volume alcune relazioni-saggi. Certamente lo sono i due contributi di Carlo Olmo e di Bernardo Secchi (a cui era affiancata la *lectio magistralis* tenuta da Alessandro Pizzorno richiamata più volte e qui assente) e l'introduzione al volume di Cristina Bianchetti. Ma anche alcuni dei contributi alle tavole rotonde possono essere ascritte a questa seconda modalità discorsiva, per l'articolazione delle argomentazioni messe in campo, per la strutturazione delle relazioni proposte e per la documentazione suggerita.

Nel primo capitolo «Scenari dell'abitare», il tema è sviluppato sia come residenza sia come spazio pubblico aperto e chiuso della città contemporanea, non volendo sciogliere il legame tra i due, anzi andandone più propriamente a scandagliare le interconnessioni, tanto più nella dimensione della città diffusa che si è a lungo caratterizzata per l'assenza di progetto sull'abitabilità dello spazio pubblico e collettivo. Aldo Aymonino, Stefano Boeri, Pippo Ciorra e Mirko Zardini dialogano così sulle questioni che ricorrono con insistenza nei discorsi di architetti e urbanisti: le aporie dello spazio pubblico, le virtù dell'alloggio collettivo da contrapporre alla casa unifamiliare e il rapporto con ambiente ed ecologia. La frase timone

in questo caso ci ricorda che «l'abitare nella città contemporanea è sempre più espressione di condizioni trasversali, di comportamenti particolaristici che si universalizzano, di fenomeni puntuali che si sostengono su reti ampie».

Nel secondo capitolo «Abitare l'Italia», Carlo Olmo e Bernardo Secchi invitano a ragionare sull'abitare in urbanistica entro uno sfondo diverso da quello tardo-novecentesco. Secondo gli autori è necessario in Italia oggi ripensare alle capacità dell'urbanista di utilizzare un linguaggio, una competenza, una capacità di interpretazione specifici che il primo invita a focalizzare a partire dalla cura delle parole «fondative di un mestiere, di una identità di una professione, come quella dell'urbanista» dopo una stagione in cui le parole hanno progressivamente perso la loro funzione di interpretazione della realtà (quali, ad esempio, riformismo e città); mentre il secondo invita a riflettere sulla mancanza di idee da parte degli urbanisti che hanno 'gettato via' la ricerca sapiente accumulata in un secolo e mezzo riguardo alle dimensioni fisiche e concrete del benessere individuale e collettivo, hanno poco compreso i cambiamenti economici italiani e il continuo aggravarsi delle disuguaglianze sociali. Oggi si assiste così, secondo Secchi, ad «un esproprio di competenze di una classe politica impreparata» perché mancano proposte convincenti da parte degli urbanisti.

Nel terzo capitolo «Progetto, impresa, politica», il dialogo a molte voci tra protagonisti e osservatori restituisce quanto «l'abitare, pure al centro delle trasformazioni delle città italiane, fatica a ricostruire un'intelligenza collettiva dell'impresa, della politica, del progetto». Il dibattito ha saputo andare oltre il riconoscimento largamente condiviso del successo della rinascita e del riposizionamento di Torino, dopo la fase della *company town*. Nella città, ricorda Antonio De Rossi, efficienza e concretezza, sperimentazione e nuove forme di *governance* non sempre si sono accompagnate ad un analogo livello di qualità degli esiti, con un «disegno dello spazio aperto e pubblico sovente sacrificato alla logica dei lotti e dei comparti, e soprattutto una standardizzazione dei modelli dell'abitare». Dopo una celebrata stagione del 'modello Torino' di politiche pubbliche costruite insieme alla riqualificazione urbana e alla rigenerazione sociale che la crisi attuale chiude, anche qui il settore edilizio non può più essere il fulcro

di una convergenza positiva tra impresa, amministrazioni di governo e progetto. Aprendo la scala geografica d'azione, inoltre, l'intensa produzione di abitazioni cresciute sulle rovine delle antiche fabbriche, come ricorda Pierre Alain Croset, entra fortemente in contrasto anche per le continue previsioni dell'espansione della residenzialità nelle circa 200 varianti prodotte dai 350 comuni della provincia di Torino, come sottolinea Gianfranco Fiora. Per ricomporre la divaricazione strisciante, però, Alberto Clementi propone di trovare spazi comuni di collaborazione in tre ambiti: la rifunzionizzazione del patrimonio edilizio esistente, la 'messa in sostenibilità' della città esistente, il potenziamento delle infrastrutture urbane e una loro risignificazione funzionale.

Il capitolo si chiude con un saggio fotografico di Laura Cantarella che coglie diverse viste della città di Torino inquadrata dalle finestre delle dimore/atelier di artisti, cineasti e architetti.

Nel quarto capitolo «Geopolitica dell'abitare», il fenomeno è riproposto entro le pratiche di territorializzazione dello spazio e la microfisica del potere che si riformulano radicalmente entro il modello neoliberista. È proprio tale modello di governo della città che viene posto in discussione rispetto alle ricerche sull'*housing* prodotte in ambito geografico (Alberta De Luca), al binomio tra abitare e geopolitica (Puttilli), al tema della sicurezza e all'organizzazione degli spazi della residenza (Vanoli), alla finanziarizzazione dell'abitare e alle sue conseguenze e causalità nei paesi occidentali (Rossi). A chiusura della tavola rotonda Giuseppe Dematteis sottolinea la varietà dei discorsi possibili legati tra loro dal vedere le politiche della casa come un problema di strategia transcalare.

L'ultimo capitolo «La conferenza», discute video e mostre fotografiche presenti alla conferenza quali ulteriori mezzi espressivi diffusi a supporto delle analisi per l'urbanistica e propone una lettura sintetica e per temi degli orientamenti delle 240 proposte pervenute per la discussione. Si tratta di una mappa del fare ricerca oggi che mostra come entro «l'eclettismo debolmente orientato che connota gli studi urbani (una sorta di paradigma tollerante in cui ciascuno fa quel che vuole o quel che può), sia comunque possibile individuare alcuni orientamenti di fondo» (Bianchetti).

Marco Mareggi